



# La Voce di Maria Dolens

n.38  
Anno III  
Ottobre 2023

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

## Il futuro dei Brics

© GIL-Design

**N**ei dizionari della lingua italiana si definisce come acronimo «il nome formato unendo le lettere o sillabe iniziali di più parole». Nel linguaggio moderno l'utilizzo di tali formule (spesso per ragioni di speditezza, a volte - si ha quasi l'impressione - per impressionare l'interlocutore) si fa sempre più frequente e a tale constatazione non fa certamente eccezione il settore delle relazioni internazionali.

Onu, Nato, Ocse, Osce rappresentano, solo per citarne alcuni, gli acronimi di importanti organizzazioni multilaterali, delle quali - in tutta onestà - si avrebbe a volte più di una difficoltà a ricostruire il nome per intero.

Negli ultimi tempi, uno degli acronimi più citati in questo campo è Brics, a differenza di altri di facile interpretazione essendo formato dalle iniziali di cinque (grandi) Paesi, precisamente Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Si tratta di un foro informale (vale a dire non basato su specifici accordi) di Stati, che dal 2010 si riunisce annualmente a livello di Presidenti e di Capi di Governo per un'analisi congiunta delle principali tematiche politiche, economiche e sociali dell'attualità.

Un'aggregazione di non trascurabile rilevanza, se si tiene conto del fatto che oggi è rappresentativa del 41 per cento della popolazione terrestre e del 26 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) globale.

*Continua a pagina 6...*

### IN QUESTO NUMERO

## 02

**Per chi suona la Campana**  
Le idee vengono al tramonto

## 04

**Zelensky e Lavrov parlano al Consiglio di sicurezza**

## 08

**Accade all'Onu**  
Non basta risparmiare l'acqua della doccia

PER CHI SUONA LA CAMPANA - P1

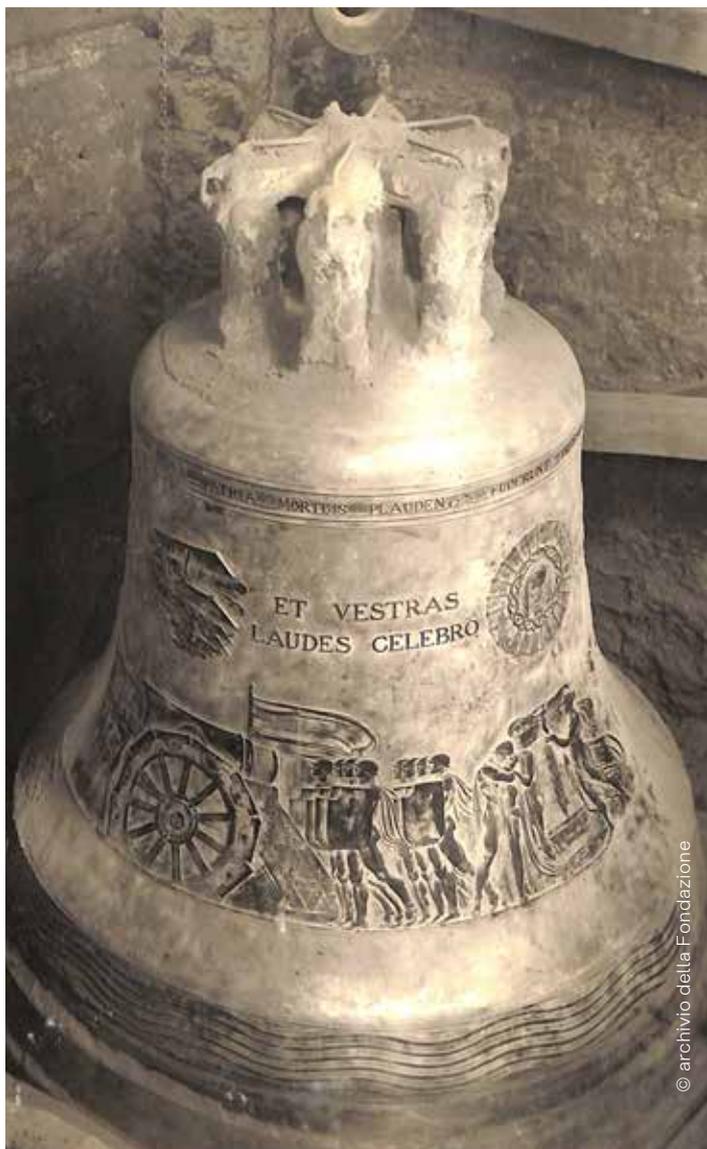
# Le idee vengono al tramonto

**D**opo, a cose fatte, sembra tutto naturale, quasi scontato. Ma prima, semplicemente non ci aveva pensato nessuno. Questa rubrica vuole raccontare come le idee diventano realtà. La creatività che ci vuole, l'impegno che bisogna metterci, la fatica per convincere tutti, le difficoltà che si incontrano, gli errori che si commettono e la soddisfazione di sentire la Campana dei Caduti suonare per la prima volta. Ma non finisce lì, perché da quel momento inizia la storia che porterà fino a noi, alla Maria Dolens che conosciamo, ai rapporti con le Nazioni Unite e con il Consiglio d'Europa, ai Reggenti che si sono avvicinati,

alla passione che ci mette ogni giorno chi lavora, allo stupore dei visitatori quando sentono la potenza emotiva del primo rintocco, e a quel Viale delle bandiere che continuamente si arricchisce di un altro Paese che ci crede, che aderisce al Protocollo di Pace perché non c'è alcuna alternativa al dialogo.

Il primo rintocco della Campana più grande del mondo che suona a distesa si è udito il 4 ottobre del 1925. Potrebbe fermarsi tutto a quel giorno e sarebbe già una bella storia. Ma c'è da capire che cosa abbia significato quell'evento per i decenni a seguire, se i semi lanciati abbiano dato buoni frutti. Ma soprattutto comprendere se è ancora attuale l'idea di un prete di provincia che subito dopo la Grande Guerra decide di creare un simbolo di Pace mondiale fondendo assieme cannoni usati da eserciti che hanno combattuto uno contro l'altro. Ci aiuta oggi? È ancora utile per capire il mondo che ci circonda? Fino al centenario, che si celebrerà nel 2025, proveremo a rispondere a queste domande, ripercorreremo il cammino di un ideale salendo sulle spalle di persone spesso molto decise, a volte testarde, mai disponibili a compromessi sui valori fondanti della Pace. Lo faremo anche grazie a scritti di storici e intellettuali che hanno approfondito l'argomento, e partiremo dall'inizio, dal tramonto del 5 maggio 1921, quando don Antonio Rossaro, ebbe l'idea che lo portò qualche anno dopo ad assistere al primo rintocco di Maria Dolens. Come avvenne lo racconta lui stesso, con lo pseudonimo di Timo del Leno, personaggio di fantasia che quel giorno si trovava sotto l'Arco della Pace a Milano. Il tono è enfatico, fiabesco, forse un po' ingenuo. Ma almeno questo a un visionario bisogna concederlo.

«Era il tramonto del 5 maggio 1921, ed egli [Timo del Leno] si era indugiato a leggere in un giornale, come in quell'ora, per tutta la Francia, migliaia di cannoni avrebbero celebrato il centenario della morte di Napoleone. Sotto la volta dello storico Arco, stava assorto col pensiero nello sfolgorio di quella epopea, quando ad un tratto, alzando lo sguardo ad un tramonto in fiamma, così bello verso il Resegone, fu sorpreso dal suono dell'Ave Maria di un vicino Convento. Il suo cuore si trovò subito travolto in un tumulto di armi e di canti claustrali, fra due mondi cozzantisi fra loro, quello della Guerra e quello della Pace. Lontano, i rombi del cannone si dileguavano nell'immensità dell'orizzonte; vicino, lo squillo



della campanella si sperdeva nelle misteriose regioni del cuore. E l'idea della Pace vinse ed esultò in un festoso garrir di rondini, carotanti sotto un blando rifiorir di stelle».

Al di là dello stile immaginifico, scriveva lo storico Armando Vadagnini commentando la ricostruzione, «si può cogliere nell'autore l'intuizione di ciò che era lo spirito dell'epoca successiva alla fine del conflitto: da una parte la memoria di chi era rimasto, non placata ancora dopo una guerra così feroce; dall'altra il desiderio profondo di trovare la pacificazione dei cuori prima che quella diplomatica attraverso i trattati e i compromessi politici. Da qui il sogno che il prete roveretano accarezzò per giorni e giorni: creare un "monumento che non fosse la solita fredda allegoria tradotta in bronzo o in marmo, ma che, viva voce, risuonasse e scuotesse i cuori nella rivendicazione di tanti eroi scomparsi, di tante vittime senza conforto di lacrime e di fiori".

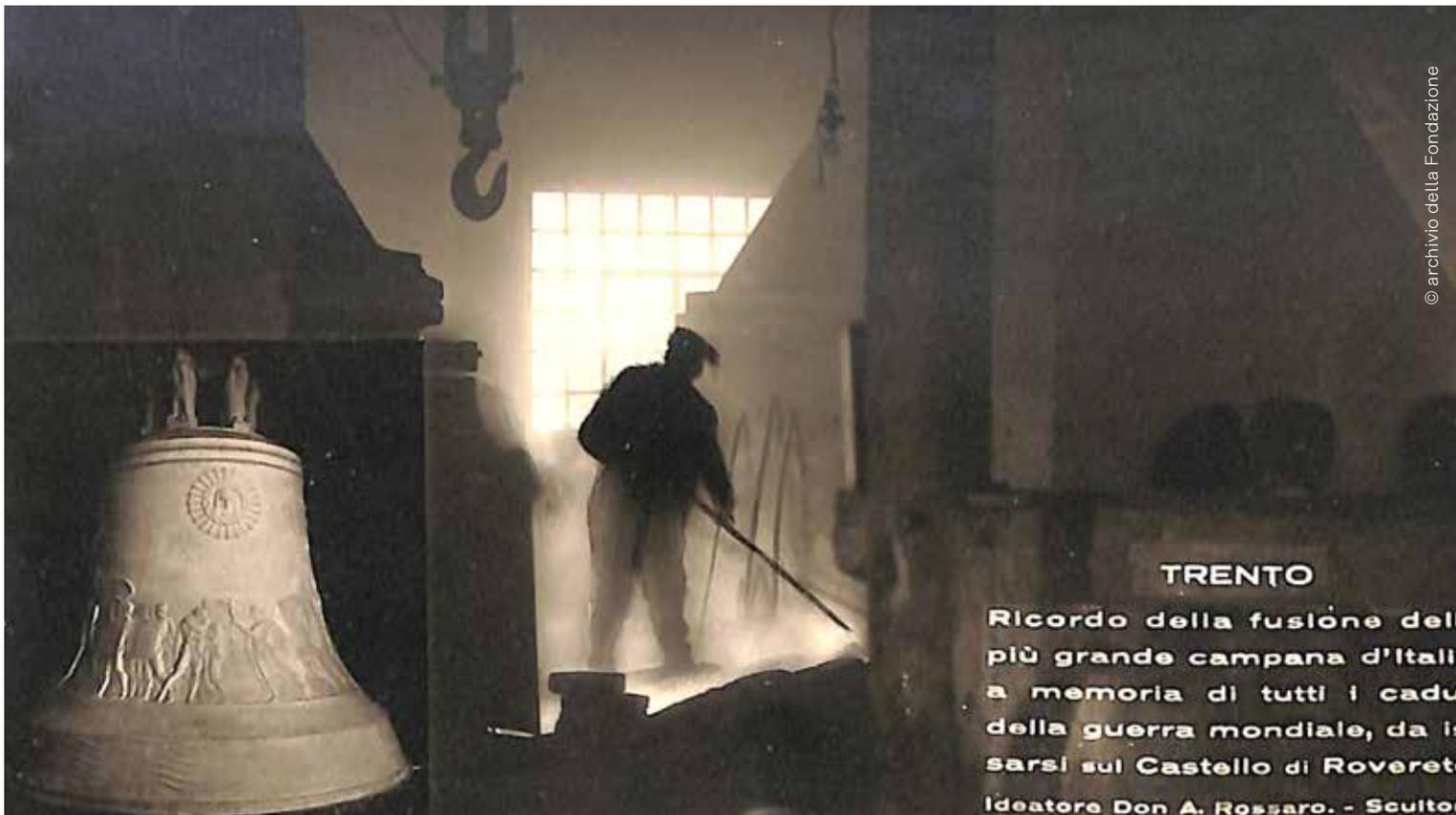
Era già la premessa che porterà don Rossaro a realizzare la Campana dei Caduti di Rovereto, per la quale aveva già scelto come madrina la Regina Madre Margherita di Savoia».

La Campana, dunque, nasceva su solide basi territoriali, interpretava creativamente la lunga storia che il Trentino aveva alle spalle e trovava linfa vitale nell'atmosfera fatta di forti gesti di solidarietà di cui Rovereto era ed è teatro. «Ma il suo progetto - continua Vadagnini - si inseriva anche in una visione molto più ampia che abbracciava tutta l'umanità, nel contrasto tra guerra e Pace da cui ogni epoca storica è segnata. I presupposti morali sui quali si fondava quel progetto erano innanzi tutto quello di ricordare le vittime della guerra, coloro che erano caduti per nobili ideali, e in secondo luogo quello di indurre l'umanità a cercare le vie della Pace come base per una ripresa della vita civile e del progresso umano. La memoria del passato non doveva essere can-

cellata, ma non poteva nemmeno servire a rinfocolare negli animi inimicizie ereditarie, dovute a ragioni storiche. La Campana si ispirava allo spirito francescano, che non significava un generico irenismo, ma una concreta visione dell'Uomo piagato dalle sofferenze della guerra, che chiedeva la pacificazione dei cuori e il ritorno alla collaborazione per rendere più umana "l'aiuola che ci fa tanto feroci".

Purtroppo di lì a pochi lustri il mondo ricadde nuovamente nello stesso errore. La seconda guerra mondiale riportò tutto indietro nel tempo. La tragedia si ripeteva e chi parlava di Pace sembrava solo un ingenuo. Ma le idee, quando sono forti, camminano sotto terra come fiumi carsici. E quella di don Rossaro continuò a scavare nell'animo delle persone, a farsi spazio tra le diffidenze. Era solo questione di tempo prima che riaffiorasse.

(continua)



Fusione della prima Campana il 30 ottobre 1924 presso la Fonderia Luigi Colbacchini e figli di Trento (Archivio della Fondazione Campana dei Caduti)

# Una giornata storica (forse)

## ZELENSKY E LAVROV PARLANO AL CONSIGLIO DI SICUREZZA

**S** spesso il termine “storico” viene usato a sproposito. Meglio quindi stare alla larga da quella definizione. Qualche volta, però, la tentazione è forte, come quando i rappresentanti di due Paesi in guerra tra loro si siedono nella stessa stanza. È accaduto il 20 settembre alle Nazioni Unite, anche se il presidente dell’Ucraina Volodymyr Zelensky se ne era già andato quando è arrivato il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov. Non troppo lontano dal capo di Stato di Kiev sedeva però l’ambasciatore di Mosca all’Onu Vasilij Nebenzja, che si è premurato di precisare che il suo capo della diplomazia era molto impegnato e prima non poteva arrivare.

Zelensky è andato giù duro aprendo i lavori del Consiglio di sicurezza, tenuto a margine dell’Assemblea generale. La tesi è molto diretta e chiara. «È impossibile fermare la guerra perché tutti i tentativi vedono il veto dell’aggressore». «La maggior parte del mondo», ha detto, riconosce che le azioni della Russia in Ucraina sono «criminali e immotivate e mirano a impossessarsi del territorio e delle risorse ucraine». Il Consiglio di sicurezza, ha aggiunto sollevando qualche critica verso il Palazzo di Vetro, «resta bloccato in una situazione di stallo a causa dell’opposizione di Mosca». Come diretta conseguenza Zelensky ha chiesto, come aveva già fatto in passato, che il Cremlino sia privato del diritto di veto. Il presidente ha anche motivato la richiesta: il diritto di veto apparteneva all’Urss e non alla Russia di Vladimir Putin, che lo usa quindi in modo «illegale» per «mascherare l’aggressione e il genocidio».

La richiesta appare estremamente difficile da realizzare, anche perché potrebbe essere la stessa Russia a fermare l’iter. Esiste tuttavia un precedente che risale al 1971, quando l’Assemblea generale delle Nazioni Unite privò Taiwan del potere di veto che deteneva come rappresentante della Cina, consegnandolo invece al governo comunista di Pechino. In subordine, il leader ucraino ha sollecitato un ampliamento del Consiglio di sicurezza con seggi permanenti che dovrebbero essere assegnati all’Africa, all’Asia e alla Germania. Ma anche qui verrebbe da chiedersi se un organismo così allargato sia più efficiente o risulterebbe ingestibile.

La questione da risolvere ora però resta il conflitto e su questo il presidente ucraino ha le sue idee che, ovviamente, non vengono ufficialmente nemmeno prese in considerazione dalla controparte. Il piano di Kiev è in 10 punti e pone, come condizione indispensabile, il ripristino dei confini precedenti all’invasione della Crimea nel 2014. Attualmente la questione non sembra in discussione.

Si è discusso invece su una questione di forma, che come è ovvio, nei consessi multilaterali è essa stessa sostanza. Il fatto che Zelensky abbia parlato per primo ha provocato le proteste del rappresentante di Mosca, secondo il quale questo procedimento avrebbe «minato l’autorità del Consiglio di sicurezza», trasformandolo nel teatro di uno «show personale».





© Viktor Sidorov

Ci ha pensato il premier albanese Edi Rama, presidente di turno, a ristabilire le priorità: «C'è una soluzione, fermate la guerra e il presidente Zelensky non prenderà la parola».

Dopo l'uscita del leader ucraino dalla stanza, la sfida si è consumata tra il segretario di Stato Usa, Antony Blinken, sostenuto da tutti i colleghi occidentali, e Lavrov. Il capo della diplomazia statunitense ha accusato la Russia di aver «stracciato la Carta Onu» e di commettere «crimini contro l'umanità» ogni giorno in Ucraina. Il segretario di Stato ha anche cercato di rassicurare il Sud globale sottolineando che è una «falsa scelta» quella tra rimanere a fianco dell'Ucraina e affrontare le altre crisi, come il *climate change*, sostenendo che «possiamo e dobbiamo fare entrambe le cose». Lavrov, da parte, sua ha accusato gli Usa e i suoi alleati di aver interferito nelle vicende ucraine sin dalla caduta dell'Urss per imporre politiche filo-occidentali a Kiev e ha scaricato sull'Occidente la colpa dell'aumentato rischio di un «conflitto globale». In particolare si è scagliato contro la Nato, rea di essersi rifiutata di impegnarsi nel dialogo che avrebbe potuto prevenire le tensioni in Europa. Poi è arrivato il momento della retorica più prevedibile, con l'affermazione, ormai un cavallo di battaglia del Cremlino, secondo cui qualsiasi governo anti-russo a Kiev non è altro che un «burattino» degli Usa, suggerendo che Washington potrebbe «ordinare» in qualsiasi momen-

to a Zelensky di negoziare con la Russia. «Mosca non rifiuta il negoziato, è Zelensky che ha firmato un decreto per vietare un dialogo col presidente Putin», ha ricordato Lavrov, difendendo infine la legittimità del potere di veto russo.

Insomma le porte sembrano chiuse al dialogo, anche se la Cina ha cercato di accreditare il suo ruolo di mediatore, rivendicando di essere stata costruttiva «a modo suo» nel tentativo di creare una via di uscita dalla guerra in Ucraina ed esortando gli altri Paesi ad evitare di «versare benzina sul fuoco».

Chissà se è stato un giorno storico. Chissà se gireranno un film su questi avvenimenti, come quello che ricorda la frase pronunciata dall'ambasciatore Usa presso l'Onu il 25 ottobre 1962, in piena Crisi dei missili di Cuba. Durante una sessione d'emergenza del Consiglio di sicurezza il diplomatico americano incalzò il rappresentante sovietico, Valerian Zorin, chiedendogli se il suo Paese stesse installando missili a Cuba e sollecitando una risposta immediata: «Non aspetti la traduzione!». Al rifiuto di Zorin di rispondere, Stevenson rincarò la dose assicurando che poteva attendere: «Fino a quando l'inferno non si congelerà». In quel caso è finita bene, il terzo conflitto mondiale è stato scongiurato. Ma evidentemente la storia e i film che la raccontano insegnano poco se sessantuno anni dopo siamo più o meno allo stesso punto.



Mappa degli stati membri BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica e altri membri candidati BRICS)

*Continua da pagina 1...*

I Brics, definiti dal Presidente brasiliano Lula «il club di un possibile nuovo mondo», hanno tenuto recentemente a Johannesburg il 150° Vertice della loro storia, con la rimarcata assenza del Presidente russo Putin, trattenuto in patria da preoccupazioni di ordine giudiziario (sul suo capo pende, come noto, un mandato d'arresto emesso dalla Corte penale internazionale dell'Aja). Dall'incontro è uscita confermata la chiara leadership esercitata dalla Cina (per dare un'idea di tale superiorità, basti sapere che Pechino detiene il 69 per cento del commercio complessivo fra i 5 membri) e il suo fermo proposito di connotare il gruppo sempre più in chiave anti-statunitense e anti-occidentale. Dall'inizio del 2022 anche il conflitto russo-ucraino ha contribuito a fornire un'ulteriore accelerazione a tale finalità, se si ri-

flette sul fatto che degli altri quattro Paesi-membri nessuno ha inteso aderire alle sanzioni economico-finanziarie (per non parlare delle militari) disposte da Washington e Bruxelles nei confronti di Mosca.

Al di là delle affermazioni ricorrenti in ambito Brics, non a caso riemerse anche a Johannesburg, di voler promuovere una profonda trasformazione delle istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e Fondo monetario) completate dalla "destituzione" del dollaro dal ruolo di valuta primaria di riferimento, il dato di maggior peso politico emerso in Sudafrica è stato costituito dalla notizia della prossima apertura del "blocco" a nuovi aderenti. Anche in questo è facilmente riconoscibile il disegno di Xi Jinping di utilizzare ai propri fini il legittimo interesse del cosiddetto *global south* a una valorizzazione del multipolarismo, ritenuto

dalle nazioni emergenti il sistema di relazioni internazionali più confacente ai propri interessi e aspirazioni.

All'interno di una lista più ampia (sarebbero infatti ben 18 gli Stati di potenziale adesione), Arabia Saudita, Emirati Arabi, Argentina, Etiopia, Iran ed Egitto sono stati designati quali candidati alla prima tornata di allargamento, da completarsi entro il 2024. In conseguenza di tale evoluzione, la consistenza del gruppo appare destinata a lievitare e, in prospettiva, a confrontarsi criticamente con la principale entità di riferimento "occidentale", il G7. Quest'ultimo continuerebbe, almeno nel breve termine, a mantenersi superiore in termini di ricchezza prodotta, risultando però ulteriormente perdente sotto il profilo della percentuale di popolazione rappresentata.

A fronte di tali dati, appare corretto sottolineare come il mega-progetto



sopra descritto trovi un'opposizione non trascurabile anche all'interno dello stesso Brics. Paesi come il Brasile e il Sudafrica, attualmente esponenti, con carattere di esclusività, delle istanze di interi continenti, non vedrebbero certamente di buon occhio, anche per motivi di prestigio, l'ingresso "in famiglia" di temibili concorrenti regionali quali, rispettivamente, Argentina ed Egitto. Inoltre, un'apertura non sufficientemente ponderata a nuovi membri diluirebbe vieppiù un livello di omogeneità che già all'interno dell'attuale formato "a 5" non si può considerare soddisfacente.

Se Cina e Russia sono infatti classificabili come autocrazie ostili a Stati Uniti ed Europa, Brasile, India e Sudafrica si fanno (giustamente) vanto di sistemi democratici interni piuttosto evoluti, nonché di relazioni di normale collaborazione con il campo occiden-

tale. In ambito economico, acuisce la situazione di contraddittorietà il fatto che il Pil pro capite di un cittadino indiano rappresenti solo la quinta parte di quello di un abitante di Cina e Russia, nonostante il tasso di crescita registrato dall'economia di New Delhi sia decisamente superiore a quello di tutti gli altri membri.

Sulla base di tali considerazioni, la previsione degli addetti ai lavori va nel senso di ritenere probabile il processo di allargamento dei Brics, ma in tempi meno rapidi e con modalità meno inclusive di quelle ipotizzate da Pechino. Contribuisce a tale valutazione prudenziale anche l'interrogativo collegato alla futura funzione del G20, il foro in cui convivono, pur non senza difficoltà, sia le più ricche nazioni industrializzate che le principali realtà emergenti. Nel recentissimo Vertice G20 di New Delhi, disertato sia da Putin (per le già ricordate vicende giudi-

ziarie) che da Xi Jinping (per una puerile "doppia ripicca" nei confronti di Modi e di Biden) si sono innegabilmente manifestati i limiti di quell'organizzazione, in primis in materia di valutazione del conflitto russo-ucraino. Al tempo stesso è lecito dubitare che la sua eventuale sostituzione con un "Brics Plus" di accresciuta consistenza numerica, integrato da Paesi-membri privi di posizioni allineate nonché di un'agenda comune, si traduca in un effettivo arricchimento e in un riconosciuto consolidamento dell'odierno sistema multilaterale

E, ritornando al punto iniziale, con quale acronimo sarebbe ribattezzabile l'odierno Brics nell'eventualità di un raddoppio e, in prospettiva, di una triplicazione dei suoi componenti? Una sfida linguistica che rileva dell'impossibile e che, da sola, potrebbe far riflettere sull'opportunità del proposito.

Il Reggente, Marco Marsilli

ACCADE ALL'ONU

# Non basta risparmiare l'acqua della doccia

GIORNATA MONDIALE DELL'ALIMENTAZIONE

Quando si parla di alimentazione si pensa che si tratti di mangiare, invece la questione riguarda principalmente l'acqua. Sembra che ce ne sia tanta, ovunque. Mari e oceani ricoprono oltre il 70 per cento della superficie terrestre. Il fatto è che solo il 2,5 per cento dell'acqua a nostra disposizione è dolce, cioè potabile e adatta all'uso in agricoltura e in diverse attività industriali. Ed è questo il motivo per cui questo liquido, oltre a essere gran parte del materiale del quale è composto il nostro organismo, è la forza motrice dell'economia e della natura ed è l'elemento base della piramide alimentare. Per riflettere sul tema il 16 ottobre di ogni anno le Nazioni Unite hanno istituito la Giornata internazionale dell'alimentazione. Il momento è utile per approfondire alcuni temi che sono molto più complessi di quello che appaiono, a partire da un dato: l'agricoltura è responsabile del 72 per cento del consumo d'acqua dolce.

L'allarme viene dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), che sottolinea come la rapida crescita demografica, l'urbanizzazione, lo sviluppo economico e il cambiamento climatico mettono sempre più in crisi le risorse idriche del pianeta.

Quindi va bene farsi una doccia un po' più breve e chiudere il rubinetto mentre ci spazzoliamo i denti, ma non basta

ad aiutare i 2,4 miliardi di persone che vivono in Paesi soggetti a stress idrico. Molti di loro sono piccoli agricoltori già in difficoltà a soddisfare le loro necessità quotidiane. In particolare si tratta di popolazioni indigene, di migranti e di rifugiati. All'interno di queste categorie le più svantaggiate sono le donne. Ovviamente si fa sempre più aspra la competizione per l'accesso a questa fondamentale risorsa, con la conseguenza che proprio l'acqua diventa sempre più spesso la causa di conflitti armati. Ancora una volta, diritti, fame, ambiente, guerre, economia e tecnologia si rivelano strettamente collegati.

Solo per fare qualche esempio secondo i dati della Fao circa 600 milioni di persone dipendono, almeno in parte, da sistemi alimentari acquatici e sono esposte agli effetti dell'inquinamento, del degrado degli ecosistemi, delle pra-

tiche non sostenibili e del cambiamento climatico. È quindi necessario produrre più cibo e altre materie prime agricole con minori quantità di acqua. E questo è un problema tecnologico. Al tempo stesso bisogna salvaguardare i sistemi alimentari acquatici. E per questo servono esperti di ambiente. Poi bisogna garantire che i vantaggi vengano distribuiti equamente, senza lasciare nessuno indietro. Compito dell'economia. La politica, infine, è chiamata a definire strategie che sfruttino i dati scientifici, l'innovazione e il coordinamento inter-settoriale al fine di pianificare e gestire meglio le risorse idriche.

Insomma continuiamo pure a risparmiare acqua nelle nostre case, ma non ci illudiamo che basti. C'è molto altro da fare a livello scientifico e politico per evitare disastri climatici e guerre. Il tempo è poco, ma ancora non è scaduto.

